

INTRODUZIONE

La classe intellettuale va in paradiso

In un'epoca di profonde trasformazioni sociali e culturali, la figura dell'intellettuale sembra aver perso il suo ruolo centrale. Un tempo, l'intellettuale era la coscienza critica della società, capace di analizzare il presente, immaginare il futuro e orientare la collettività verso una nuova visione del bene comune: oggi, quella stessa classe sembra confinata in un limbo, distante dal potere e dalle sfere decisionali, priva dell'energia morale che un tempo la rendeva indispensabile. Ma può ancora esistere uno spazio di significato per questa figura? Può l'intellettuale, se non rivendicare il paradiso della politica e della cultura, almeno ritrovare una missione che lo sollevi dalla sua apparente irrilevanza?

Per rispondere a queste domande, dobbiamo innanzitutto riflettere su cosa significhi oggi essere un intellettuale: in questa prospettiva la riflessione di Anil Gomes su Descartes e Kant ci fornisce un utile spunto di partenza¹. Gomes ci ricorda che Descartes, nel suo *Meditazioni Metafisiche*, inizia il suo percorso ritirandosi in isolamento, chiudendo le porte alla realtà esterna per riflettere sul proprio pensiero. Tuttavia, l'isolamento cartesiano, per quanto utile a costruire una metodologia filosofica, non basta a giustificare la conoscenza del mondo o la certezza delle verità morali: la necessità del silenzio e il collegamento tra questo e lo sviluppo delle idee non possono bastare a giustificare il distacco dell'intellettuale dalla realtà che lo circonda.

Questa stessa critica può essere rivolta all'intellettuale moderno, che spesso sembra chiudersi in una torre d'avorio, limitandosi a riflettere in astratto, senza più confrontarsi con le strutture sociali e giuridiche che modellano la vita collettiva. Ma come ci insegna Kant, il pensiero non può esistere in isolamento, poiché esso si forma e si struttura attraverso l'interazione con il mondo e con gli altri. La conoscenza del mondo – e, dunque, la capacità dell'intellettuale di incidere su di esso – non è un prodotto del solo esercizio riflessivo, ma si sviluppa attraverso un dialogo costante con le pratiche sociali, etiche e politiche.

È qui che entrano in gioco il diritto e la religione, due ambiti di riflessione

¹ A. Gomes, *The practical self*, Oxford, OUP, 2024, pp. 9-35 e pp. 101-132.

spesso trascurati dall'intellettuale contemporaneo, ma che rappresentano in realtà i pilastri fondamentali per la sua riflessione e azione. Come sottolineato dalla critica di Gomes al progetto cartesiano, l'autocoscienza non è sufficiente a sostenere una visione completa del mondo, né a fondare una relazione stabile con esso. È necessario, infatti, un contesto più ampio, fatto di pratiche condivise e di responsabilità reciproca. Questo contesto è quello fornito, in primo luogo, dal diritto.

Il diritto, infatti, non è semplicemente un insieme di regole tecniche che disciplinano i comportamenti, ma il precipitato di un sistema di valori e di culture che struttura una certa società in un certo momento storico. L'intellettuale che si confronta con il diritto non lo fa solo per comprenderne le dinamiche formali, ma per interrogarsi sui fondamenti etici che lo sostengono, per comprendere come la giustizia possa essere realizzata nella realtà concreta e per promuovere una visione della società in cui il bene comune prevalga sugli interessi particolari. È attraverso il diritto che l'intellettuale può riconnettersi alla dimensione collettiva e agire in modo significativo nel mondo.

Analogamente, la religione, che per molti intellettuali contemporanei può sembrare un fenomeno avvizzito, privo di interesse offre in realtà uno spazio di riflessione essenziale. Come suggerisce Iris Murdoch², la religione, con le sue credenze, pratiche e riti, fornisce una struttura attraverso cui gli individui possono orientarsi verso il bene. Non si tratta semplicemente di aderire a una fede dogmatica, ma di riconoscere che la religione ha storicamente fornito un quadro di valori e di responsabilità che ha modellato non solo il singolo, ma anche le comunità e le istituzioni. L'intellettuale, dunque, non può ignorare il potere della religione di influenzare i cuori e le menti, né può sottrarsi al compito di riflettere su come le credenze religiose possano essere interpretate e integrate nel dibattito giuridico contemporaneo.

A questo punto, diventa chiaro che l'intellettuale non può più permettersi di rimanere confinato in un isolamento teorico. Se vuole davvero ritrovare il proprio ruolo nella società, deve riconnettersi a quelle strutture, come il diritto e la religione, che nelle loro interazioni danno forma alla vita collettiva. E proprio come Descartes, alla fine delle sue Meditazioni, abbandona l'isolamento per confrontarsi con le critiche degli altri pensatori, così l'intellettuale moderno deve accettare di essere parte di un dialogo più ampio, un dialogo che coinvolga non solo le élite culturali, ma anche il pubblico più vasto, le istituzioni giuridiche e morali, e le tradizioni religiose che ancora oggi informano gran parte della vita quotidiana.

È in questo spazio di confronto, di responsabilità e di dialogo che la classe intellettuale può aspirare a un "paradiso". Non si tratta di un paradiso utopico, lontano dal mondo reale, ma di uno spazio in cui l'intellettuale può svolgere il suo ruolo critico e costruttivo, contribuendo a plasmare una società più giusta, più

²I. Murdoch, *The Sovereignty of Good*, London, Routledge, 1970.

consapevole e più responsabile. In questo senso, l'intellettuale non è un osservatore passivo, né un semplice critico delle imperfezioni del presente. Egli diventa, piuttosto, un agente attivo, capace di influenzare il diritto, la politica e la cultura, e di orientare la società verso un ideale di giustizia e di bene comune che trascende le contingenze del momento.

Nella logica che abbiamo finora sviluppato, la stesura di un volume di lezioni universitarie di diritto e religione appare non solo corretta, ma anche profondamente necessaria. Il motivo risiede nell'importanza di far dialogare l'intellettuale, che non può più restare confinato in un isolamento teorico, con le strutture e le pratiche che modellano la vita collettiva, come il diritto e la religione. Il diritto, come abbiamo visto, non è semplicemente una serie di regole tecniche, ma un sistema che esprime valori morali e sociali: esso determina le modalità con cui le persone si relazionano tra loro, proteggono i loro diritti e adempiono ai loro doveri. La religione, sebbene in molte società contemporanee sembri essere confinata alla sfera privata – un'apparenza che, come vedremo, non corrisponde pienamente alla realtà – ha storicamente fornito una visione del mondo capace di orientare credenze, comportamenti e dinamiche sia individuali che collettive. Il diritto e la religione, lungi dall'essere sistemi separati, si intrecciano in un costante dialogo volto a bilanciare la ricerca della giustizia terrena con l'esigenza di una trascendenza morale, o con una moralità immanente modellata da diverse opzioni di coscienza. Scrivere un volume di lezioni universitarie che esplori l'interazione tra queste due sfere è un atto che riconosce l'importanza di ricostruire quel ponte tra la riflessione intellettuale e la pratica concreta della vita collettiva: è un contributo alla formazione di studenti che non saranno solo specialisti tecnici, ma sono sin da ora cittadini consapevoli, chiamati a confrontarsi con le sfide etiche e giuridiche che la vita pubblica presenta. Il volume, quindi, diventa uno strumento per educare nuove generazioni a comprendere e analizzare le complessità del mondo in cui viviamo, soprattutto in una visione progressista della società chiamata ad attuare la sfida di garantire ad ogni individuo il pieno godimento dei diritti fondamentali in un quadro di sviluppo (e di laicità) sostenibile. Un volume di lezioni universitarie di diritto e religione ha, dunque, lo scopo di fornire agli studenti non solo una conoscenza sistematica della disciplina, ma anche gli strumenti per comprendere il diritto come processo di traduzione tra istanze normative e culturali differenti, con particolare riferimento al ruolo delle tradizioni religiose nella costruzione dell'ordine giuridico. Il diritto, lungi dall'essere una struttura neutrale e autonoma, si configura come uno spazio di negoziazione continua, in cui le norme si adattano ai mutamenti sociali e alle trasformazioni del pluralismo confessionale attraverso un'operazione di riconfigurazione semantica.

In questa prospettiva, il lavoro di traduzione giuridica si rivela essenziale per decifrare il rapporto tra diritto e religione, non solo perché consente di rileggere istituti consolidati alla luce delle esigenze poste dalle diverse fedi, ma anche perché contribuisce a plasmare un diritto che, pur mantenendo il rispetto dei principi

fondamentali dell'ordinamento statale, si arricchisce attraverso un'interazione interculturale sempre più complessa. La gestione del pluralismo religioso, infatti, non può risolversi in una semplice tolleranza delle differenze, ma esige un costante processo di rielaborazione normativa che, superando una concezione puramente formale della laicità, sviluppi un quadro giuridico capace di integrare istanze confessionali nel rispetto del pluralismo e della coesione sociale. Questa prospettiva interculturale della laicità non implica una neutralità statica del diritto, ma un atteggiamento ermeneutico dinamico, in grado di comprendere e tradurre le istanze religiose in una grammatica giuridica condivisa, senza per questo subordinare l'ordinamento giuridico a principi confessionali o relativizzare i diritti fondamentali.

Ma perché scrivere questo volume a quattro mani, quelle di un maestro esperto e quelle di una sua giovane allieva? Questo dialogo tra esperienza e gioventù assume un significato particolarmente rilevante in questo contesto. In primo luogo, la scrittura condivisa riflette l'idea di responsabilità intergenerazionale, in cui l'esperienza accumulata dal maestro si fonde con la freschezza e la visione innovativa della giovane allieva. Il sapere non è mai statico, ma si evolve attraverso il dialogo tra passato e presente, tra tradizione e innovazione.

L'allieva rappresenta la necessità di un approccio fresco e dinamico, capace di guardare ai temi del diritto e religione con occhi nuovi, confrontandosi con le sfide e le domande che emergono dal mondo contemporaneo. La sua prospettiva non è solo espressione di entusiasmo giovanile, ma frutto di un impegno rigoroso, di un metodo affinato nello studio e nella ricerca, e di una consapevolezza maturata nel confronto critico con i grandi temi della disciplina.

Il maestro, d'altra parte, apporta la profondità e la saggezza derivanti da anni di studio e riflessione, offrendo un quadro consolidato su cui costruire nuovi percorsi. Ma è proprio nel dialogo tra queste due dimensioni – esperienza e innovazione, tradizione e scoperta – che il sapere giuridico si rinnova senza perdere la sua solidità.

Questo scambio tra maestro e allieva non è dunque una semplice trasmissione unidirezionale del sapere, ma un processo di arricchimento reciproco, in cui il rigore della ricerca si coniuga con la capacità di individuare nuove chiavi interpretative. In questo senso, l'incontro tra generazioni diventa un modello vivo di come il diritto e religione possa essere studiato, insegnato e ripensato, in un continuo equilibrio tra eredità intellettuale e apertura al futuro. Inoltre, la scrittura congiunta riflette la natura dinamica del pensiero, sottolineando l'importanza del confronto per la costruzione della conoscenza. Così come abbiamo visto che il pensiero non può svilupparsi in isolamento, ma deve essere alimentato dal dialogo con gli altri, la scrittura di un volume di lezioni a quattro mani mostra come la conoscenza emerga dalla collaborazione, dal confronto critico e dall'interazione tra prospettive diverse. La pratica della scrittura condivisa diventa essa stessa un modello di apprendimento, mostrando agli studenti che la conoscenza non è mai monolitica, ma si arricchisce attraverso l'apporto di più voci.

In conclusione, scrivere un volume di lezioni universitarie di diritto e religione a quattro mani è un atto che incarna i valori stessi che tale opera intende trasmettere: la responsabilità verso la comunità, il dialogo tra generazioni, l'importanza di una conoscenza che non sia astratta, ma profondamente radicata nelle pratiche giuridiche, sociali e morali che definiscono la nostra vita collettiva. È un invito a uscire dall'isolamento e a riscoprire, attraverso il diritto e la religione, il significato del pensare e dell'agire insieme.

Vincenzo Pacillo

Basira Hussen

